

LE ELUCUBRAZIONI DI TITO BOERI METTONO A RISCHIO TRATTAMENTI ASSICURATI DALLA CONTRIBUTIONI

## Il governo, dice Poletti, non toccherà le pensioni sopra i 2 mila euro Una precisazione impegnativa. Che però non rassicura nessuno

DI DOMENICO CACOPARDO

Continua lo stillicidio di informazioni e di controinformazioni sulla vexata quaestione delle pensioni e, in particolare, di quelle che superano una certa soglia che tutti, più o meno, collocano sui 3000 euro. Le fonti sono note: la presidenza del consiglio con i suoi illustri esperti **Roberto Perotti** e **Yoram Gutgeld** e l'Inps, nella persona del suo presidente **Tito Boeri**. A proposito degli esperti di **Renzi** (oltre ai due, anche **Alessandro Santoro**, **Marco Fortis**, **Giampiero Gallo**, **Riccardo Luna** e **Paolo Barberis**), la nomina degli stessi fu accompagnata dall'informazione che il loro lavoro sarebbe stato «a titolo gratuito». Si possono immaginare le facce soddisfatte di Renzi e di **Del Rio**, nel comunicare la preziosa chicca. Non una lira dello Stato e, quindi, degli italiani sarebbe stata spesa per «godere» le consulenze dei sette.

In realtà, qualsiasi lavoro prestato a titolo gratuito porta con sé il massimo dell'opacità, visto che l'etica esige che l'opera dell'uomo, materiale o intellettuale, sia retribuita. Quando non lo è ufficialmente, la retribuzione viene trovata altrove: può essere nella fama o nel servizio della collettività. Una visione da «boy-scout» o da «Peter Pan». Nella vita, il caso non accade e, quando accade, scavando con attenzione si possono trovare sempre motivazioni concrete immediate o presto concretizzabili. Lasciatemi, quindi, manifestare diffidenza e perplessità e rimanere in attesa che la retribuzione si manifesti: sarà, comunque, una retribuzione ben più alta dello stipendio mensile tabellare che può assicurare un incarico della presidenza del consiglio dei ministri. Una presidenza, un consiglio di amministrazione, qualcosa che è nelle disponibilità di Renzi, prima o dopo arriverà.

Rimango sorpreso, però, del silenzio acquiescente dei colleghi della stampa e degli altri media, tutti acriticamente ammirati delle esibizioni funamboliche del giovane «premier». Lo si aiuterebbe di più, visto che ha qualità politiche non comuni,

facendogli le pulci senza pietà, impedendogli di cedere alla sua tendenza a interpretare il ruolo dell'imbonitore da mercatino di Rignano sull'Arno. Ma torniamo alle nostre pensioni. Diamo pochi numeri riassuntivi. Riguardano il 2012, dato che il successivamente s'è verificato un balletto dei numeri nel quale è difficile orientarsi: il risultato è quello voluto per impedire che i cittadini, pensionati e non, si facciano due conti.

Insomma, nel 2012, la spesa per pensioni «pure» è ammontata a 211 miliardi. Per pensioni assistenziali s'è speso 100 miliardi. I contributi incassati dall'Inps arrivano a 190 miliardi. Quindi, il buco relativo alla gestione delle pensioni «pure» è di euro 21 miliardi. Va considerato, però, che i pensionati «puri» pagano 42,9 + 3 miliardi di imposte (Irpef). Perciò, in realtà, la gestione delle pensioni «pure» presenta un avanzo di 25,19 miliardi di euro. Inoltre, tutti i documenti, nazionali e comunitari, che disegnano gli scenari - a legislazione vigente -, indicano che nel 2015 la spesa per pensioni ha raggiunto il picco e già dal 2016 comincerà a calare.

La situazione generale mette in rilievo che ci sono circa 100 miliardi di pensioni assistenziali pagati con la fiscalità ordinaria. Cioè, c'è il trasferimento di 100 miliardi dalle tasche dei contribuenti nelle tasche dei titolari di pensione sociale. A questa operazione, si deve aggiungere la somma che lo Stato trasferisce all'Inps per integrare le gestioni in deficit, quelle cioè che con i contributi versati non riescono a pagare le pensioni. Ecco, allora, che l'Inps fa filtrare l'idea di intervenire sulle pensioni di coloro la cui pensione è calcolata col sistema contributivo e che risultano già penalizzati, in quanto non viene loro erogato ciò cui avrebbero diritto in base ai contributi versati. Tra questi, magistrati e «gran commis» andati in pensione, rispettivamente, a 75 e a 70 anni.

Con grande ipocrisia, il *Corriere della sera*, a firma Domenico Comegna, scrive, a proposito di coloro che sono andati in pensione a 70 e dopo, «cui è stato permesso restare in

servizio ... anche superati i 40 anni massimi di anzianità». In realtà, nulla è stato «permesso». Con un'altra operazione terroristica sulla gestione delle pensioni, lo Stato italiano ha prolungato l'età di servizio sino ai limiti qui indicati, promettendo proprio un ricorso al sistema di calcolo «misto», retributivo-contributivo, e ha ottenuto che tanti manager e tanti magistrati rimanessero in servizio a «lavorare», dando un significativo contributo di capacità ed esperienza al funzionamento della macchina pubblica. Tra i «tardopensionati» si contano presidenti di Cassazione e di altre corti, procuratori generali, insomma, l'ossatura di una organizzazione che, al di là di ogni polemica, ha retto la cosa pubblica. Va anche ricordato che tutta la gestione delle pensioni pubbliche è documentata dagli anni '80, non prima, visto che non c'era evidenza di specifiche necessità contabili.

Perciò, immaginare un'altra operazione di taglio pensionistico che incida su coloro la cui situazione contributiva determinerebbe pensioni superiori a quelle che ricevono, è pura follia demagogica. Anche perché si tratta di un numero ristretto di persone, ultrasessantenni che, alla luce degli indici di mortalità, non incideranno a lungo sulla contabilità Inps. Naturalmente, la voce generale criminalizza costoro, come se le loro pensioni non fossero il risultato di anni di lavoro e di contributi. Fortunatamente, ieri, il ministro del welfare, Giuliano Poletti ha smentito Boeri e, indirettamente, Poletti e Gutgeld, dichiarando che il governo non toccherà le pensioni superiori ai 2000 euro. Una precisazione impegnativa che non rassicura nessuno.

[www.cacopardo.it](http://www.cacopardo.it)

© Riproduzione riservata

